

Lo spettacolo bollato come qualunquista da «L'Unità» è un inno all'intelligenza

BOLOGNA
Umberto Simonetta

Il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber, scritto come sempre insieme al fidato Sandro Luperini, s'intitola *Un'idiografia conquistata a fatica*. Titolo spiritosamente emblematico. Subito c'è stato qualche immancabile sprovvisto che l'ha bollato di qualunquismo. Naturalmente è vero esattamente il contrario. Nelle sue canzoni e nei suoi monologhi Gaber irride con amarezza ironica e drammatico sconcerto a questo nostro presente edificato sui più vietati luoghi comuni della politica, del sociale, del costume, della cultura. E lo fa senza arcaici pregiudizi ideologici.

Ritrac con inquietudine reale anche se espressa con il suo sorriso scherzoso e le sue divertenti battute

l'odierna inarrestabile avanzata degli imbecilli, una categoria in forte e decisa espansione. E un perenne razionale che ammette e denuncia la sconfitta ma ci gioca, finge di trovarla divertente ma sa benissimo che è davvero tragica. Così gli applausi festosi del pubblico acquistano il valore di una difesa, si tramutano nella quasi speranza che ci sia ancora una dignitosa via d'uscita.

Ma lui, Giorgio, di certo il nostro più geniale interprete satirico degli ultimi trent'anni, artista e politico, nonostante qualche attimo di spavalderia gioiosa, ha più di un dubbio. Pur possedendo uno straordinario senso dell'humour si



Giorgio Gaber in una scena dell'ultimo spettacolo «Un'idiografia conquistata a fatica», in scena a Bologna fino a domenica. Proprio per la sua non convenzionalità sta riscuotendo un enorme successo (Foto: Effigie)

gni, Enrico Spigno. Il trionfo finale immaginatevelo con il pubblico che non si rassegna a lasciare la sala.

Quando gli spettatori si sono finalmente decisi a sfollare m'è capitata una cosa che con la recessione c'entra poco. Con l'aiuto del direttore del teatro sono riuscito a farmi largo fra cacciatori d'autografi in fila davanti al camerino di Gaber. Sono entrato, ci siamo abbracciati, un po' che non ci si vedeva. «Me l'hai combinata grossa», gli ho detto, «sei riuscito a commuovermi, io non me lo posso permettere, sono ufficialmente un cinico». Si è messo a ridere.

Ma perché m'ero commosso? Perché Giorgio prima dei bis e dei tris s'era rivolto ai giovani che stipavano il loggione dicendogli: «Mi dispiace per voi che non conoscerete le canzoni che canterò adesso, è roba

di trent'anni fa. Ma ho un amico in sala, vorrei ricordargliele, forse se le è dimenticate».

E ha iniziato con *Il Cerutti Gino* che subito è stata intonata da tutti gli spettatori che con mio

grosso stupore la conoscevano a memoria. E andato avanti con *Porta Romana*, con *Il Riccardo*, insomma con le canzoni di un certo periodo. Mi chiederete perché mi sono commosso nel riascoltarle. Perché molti anni fa i testi di quelle canzoni li avevo scritti io per il mio amico Giorgio. Forse la mia patetica commozione era giustificata. Almeno spero.

(All'Arena del Sole di Bologna fino al 25, all'Olimpico di Roma dal 28).

Gaber e gli idioti di partito

L'ultimo spettacolo del cantautore è contro le ideologie

rende conto che purtroppo oggi l'ironia non è certo sufficiente come panacea per rimediare all'imbecillità e forse non lo è mai stata nemmeno in tempi più felici. Ma non rinuncia lo stesso a sfottare spietatamente il morbideccio conformismo ostentato da quasi tutti, soprattutto dai finti anticonformisti di ieri.

E allora canta: «Io sono un uomo nuovo - lo dico in senso letterale sono progressista, al tempo stesso liberista, antirazzista e sono

molto buono - sono animalista, in passato sono stato un po' sessantottista, da qualche tempo ambientalista...». E in un'altra canzone: «Penso alle vipere sempre più rare - e anche al rispetto per le zanzare, penso alla noia degli uccellini, ai reumatismi dei pesciolini, ai conigli, ai leprotini, ai vermini... no, i vermini mi fanno schifo - penso alla cosa più importante - che è abbracciare le piante».

Ogni luogo comune di questo Paese assediato dai

luoghi comuni viene inesorabilmente sbeffeggiato: i dibattiti culturali, il recupero dei tossicodipendenti e dei criminali, il totogol, lo stretching, il potere dei più buoni. Intanto avverte: arrivano i barbari. E noi spettatori pensiamo subito a certe recenti invasioni ma Gaber indica la platea, il loggione, se stesso: sapete chi sono i barbari? Eccoci qua. Siamo noi, noi con le nostre patetiche esibizioni ideologiche, con la nostra soave idiografia.

Spettacolo splendido, inconsueto. Il più significativo di quelli fatti da lui: sarcastica rassegnazione e desiderio di ribellione si fondono in una trascendente teatralità con un Gaber in grandissima forma che al termine abbandonata la maschera del perdente malizioso riprende quella del protagonista vincente. Assolutamente da non perdere. Accanto a lui i suoi virtuosi musicisti: Luigi Campocchia, Claudio De Mattei, Gianni Marini, Luca Rava-

Lo spettacolo bollato come qualunquista da «L'Unità» è un inno all'intelligenza

BOLOGNA
Umberto Simonetta

Il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber, scritto come sempre insieme al fidato Sandro Luperini, s'intitola *Un'idiografia conquistata a fatica*. Titolo spiritosamente emblematico. Subito c'è stato qualche immancabile sprovvisto che l'ha bollato di qualunquismo. Naturalmente è vero esattamente il contrario. Nelle sue canzoni e nei suoi monologhi Gaber irride con amarezza ironica e drammatico sconforto a questo nostro presente edificato sui più vieti luoghi comuni della politica, del sociale, del costume, della cultura. E lo fa senza arcaici pregiudizi ideologici.

Ritragge con inquietudine reale anche se espressa con il suo sorriso scherzoso e le sue divertenti battute l'odierna inarrestabile avanzata degli imbecilli, una categoria in forte e decisa espansione. E un perenne razionale che ammette e denuncia la sconfitta ma ci gioca, finge di trovarla divertente ma sa benissimo che è davvero tragica. Così gli applausi festosi del pubblico acquistano il valore di una difesa, si tramutano nella quasi speranza che ci sia ancora una dignitosa via d'uscita.

Ma lui, Giorgio, di certo il nostro più geniale interprete satirico degli ultimi trent'anni, artista e politico, nonostante qualche attimo di spavalderia gioiosa, ha più di un dubbio. Pur possedendo uno straordinario senso dell'humour si



Giorgio Gaber in una scena dell'ultimo spettacolo «Un'idiografia conquistata a fatica», in scena a Bologna fino a domenica. Proprio per la sua non convenzionalità sta riscuotendo un enorme successo (Foto: Effigie)

gni, Enrico Spigno. Il trionfo finale immaginatevelo con il pubblico che non si rassegna a lasciare la sala.

Quando gli spettatori si sono finalmente decisi a sfollare m'è capitata una cosa che con la recessione c'entra poco. Con l'aiuto del direttore del teatro sono riuscito a farmi largo fra cacciatori d'autografi in fila davanti al camerino di Gaber. Sono entrato, ci siamo abbracciati, un po' che non ci si vedeva. «Me l'hai combinata grossa», gli ho detto, «sei riuscito a commuovermi, io non me lo posso permettere, sono ufficialmente un cinico». Si è messo a ridere.

Ma perché m'ero commosso? Perché Giorgio prima dei bis e dei tris s'era rivolto ai giovani che stipavano il loggione dicendogli: «Mi dispiace per voi che non conoscerete le canzoni che canterò adesso, è roba di trent'anni fa. Ma ho un amico in sala, vorrei ricordargliele, forse se le è dimenticate».

E ha iniziato con *Il Cerutti Gino* che subito è stata intonata da tutti gli spettatori che con mio grosso stupore la conoscevano a memoria. È andato avanti con *Porta Romana*, con *Il Riccardo*, insomma con le canzoni di un certo periodo. Mi chiederete perché mi sono commosso nel riascoltarle. Perché molti anni fa i testi di quelle canzoni li avevo scritti io per il mio amico Giorgio. Forse la mia patetica commozione era giustificata. Almeno spero.

(All'Arena del Sole di Bologna fino al 25, all'Olimpico di Roma dal 28).

Gaber e gli idioti di partito

L'ultimo spettacolo del cantautore è contro le ideologie

rende conto che purtroppo oggi l'ironia non è certo sufficiente come panacea per rimediare all'imbecillità e forse non lo è mai stata nemmeno in tempi più felici. Ma non rinuncia lo stesso a sfottare spietatamente il morbidiccio conformismo ostentato da quasi tutti, soprattutto dai finti anticonformisti di ieri.

E allora canta: «Io sono un uomo nuovo - lo dico in senso letterale sono progressista, al tempo stesso liberista, antirazzista e sono

molto buono - sono animalista, in passato sono stato un po' sessantottista, da qualche tempo ambientalista...». E in un'altra canzone: «Penso alle vipere sempre più rare - e anche al rispetto per le zanzare, penso alla noia degli uccellini, ai reumatismi dei pesciolini, ai conigli, ai leprotini, ai vermini... no, i vermini mi fanno schifo - penso alla cosa più importante - che è abbracciare le piante».

Ogni luogo comune di questo Paese assediato dai

luoghi comuni viene inesorabilmente sbeffeggiato: i dibattiti culturali, il recupero dei tossicodipendenti e dei criminali, il totogol, lo stretching, il potere dei più buoni. Intanto avverte: arrivano i barbari. E noi spettatori pensiamo subito a certe recenti invasioni ma Gaber indica la platea, il loggione, se stesso: sapete chi sono i barbari? Eccoci qua. Siamo noi, noi con le nostre patetiche esibizioni ideologiche, con la nostra soave idiografia.

Spettacolo splendido, inconsueto. Il più significativo di quelli fatti da lui: sarcastica rassegnazione e desiderio di ribellione si fondono in una trascendente teatralità con un Gaber in grandissima forma che al termine abbandonata la maschera del perdente malizioso riprende quella del protagonista vincente. Assolutamente da non perdere. Accanto a lui i suoi virtuosi musicisti: Luigi Campocchia, Claudio De Mattei, Gianni Marini, Luca Rava-